





**BAR
STUDIO**

Piazzale Valmaura, 1
tel: 040 828545
barstadiots@email.it

**LOCALE RINNOVATO
NUOVA SALA SCOMMESSE**

NUOVO ORARIO: dal lun al sab 7.00-22.00 • DOMENICA 7.00-14.00

www.motocharlie.it



MOTOCHARLIE s.n.c
di Valerio Valzano & C.

**RICAMBI ACCESSORI
PNEUMATICI ABBIGLIAMENTO**

RICAMBI ORIGINALI  **PIAGGIO**

Via Valmaura, 31 e 33 - Trieste - Tel. e fax 040 828165



L'INTERVISTA L'INDIMENTICATO EZIO ROSSI È TORNATO AD ALLENARE IL CUNEO DOPO DUE ANNI

UNA NUOVA AVVENTURA

“Con Berti mai avuto screzi Trieste è la piazza ideale”

Lo avevamo lasciato nella torrida estate del 2003, al culmine del successo sportivo da allenatore, mentre si accingeva a tentare un'altra scommessa, dopo quella vinta a Trieste: riportare in serie A la sua squadra del cuore, il Torino. Lo ritroviamo dieci anni dopo ancora in Piemonte, ma un po' più giù, sia geograficamente che calcisticamente, sulla panchina del Cuneo, squadra che lui per primo ha condotto due anni fa in Prima Divisione. A dimostrazione di quanto piacciono le sfide difficili a Ezio Rossi.

Mister, ci racconti di questa nuova avventura.
«Sono reduce da due anni nei quali si sono alternate gioie e dolori, ossia la storica promozione del Cuneo nella terza serie nazionale del 2012, e la successiva rocambolesca retrocessione del campionato scorso, frutto di un'annata storta, credo che la stagione più inspiegabile della mia carriera calcistica, perché un insieme di fattori non dipendenti soltanto da noi hanno fatto sì che nei playoff retrocedessimo non proprio meritatamente».

Più incredibile la stagione scorsa o quella dell'esonero al Torino a due

giornate dal termine del campionato?
«Sono due situazioni diverse, una grande delusione l'esperienza di Torino perché chi mi conosce sa cosa significasse il Toro per me, mentre qui a Cuneo invece una delusione diversa, perché ci siamo sentiti impotenti pur facendo il massimo. A volte però palti, traverse e arbitraggi fanno sì che il consuntivo non sia quello che ci si aspetta».

Perché Ezio Rossi non allena più in serie B?
«Io ripeto sempre che sono un pessimo allenatore nelle pubbliche relazioni, pertanto non avendo grandi appoggi e grandi conoscenze l'unica possibilità che mi venne proposta negli ultimi anni in B fu Gallipoli, un disastro sotto tutti i punti di vista, dopo la quale scesi alla Canavese, in C2, una scelta di vita, per stare vicino alla famiglia che si era da poco trasferita a Torino. Io so che se voglio risalire devo farlo con le mie gambe, perché in questo mondo c'è chi resta a galla nonostante tutto e chi invece prende un paio di annate sfortunate, magari nemmeno per propri demeriti, e non resta a galla perché non ha procuratori o direttori sportivi amici. Questa è la realtà del calcio, che non si discosta poi molto dalla società attuale, dove se non sei aggrappato a qualche potere "forte", fai fatica ad emergere. Io sostengo di aver vinto quattro campionati, due a Trieste, uno qui a Cuneo e poi anche quello al Torino, che reputo mio pur con un esonero a due giornate dalla fine, perché frutto di una situazione che grida ancora allo scandalo. Credo perciò che nella stessa serie B ci siano pochi allenatori che possano dire di aver vinto quattro tornei e molti che allenano in B per altri meriti. Io conto di risalire la china con le mie gambe perché so che quella è l'unica via per tornare in alto».

Tornando ai tempi della Triestina, c'è qualche rammarico per non essere rimasto dopo la mancata promozione in A del 2003?
«Con il senno di poi è facile dirlo, credo però di essere arrivato in una piazza come Torino troppo presto, anche se non rinnego il mio amore per quei colori, pertanto ho il rammarico di non aver allenato la Triestina dell'anno dopo che secondo me era più forte della mia, con tutto il rispetto dei miei giocatori, ma le carriere dei vari Aquilani, Ferrettini, Moscardelli, Godeas

parlano da sole. Pertanto se l'anno prima arrivammo quinti probabilmente l'anno dopo avremmo potuto fare ancora meglio, il rammarico è quello».

Tornando a quell'anno magico del 2002/03: quando il rapporto tra l'allora d.s. Fabiani e Berti iniziò a logorarsi, la Triestina calò vistosamente e nel finale fu penalizzata oltremodo dagli arbitri. Solo un caso?
«Lo sanno solo i diretti interessati. Io posso soltanto dire che qualcosa di strano nel campionato del poi promosso Ancona ci fu, ma non sono così dentro a queste dinamiche per poter dire con certezza come si svilupparono. Di certo posso solo dire che anche noi avemmo un calo fisico che pagammo a caro prezzo, al quale poi bisognò aggiungere la sconfitta di Napoli e qualche altra che ci lasciarono con qualche dubbio riguardo ai giusti meriti dei vincitori, diciamo così...».

Veniamo all'attualità. Avendo come base un progetto serio alle spalle, presupposto che allo stato attuale non c'è, si rivedrebbe nuovamente alla Triestina per tentare una nuova risalita?
«Come potrei dire di no, io ho sempre detto che la

mia patria da calciatore è stata Torino, mentre quella da allenatore è stata Trieste. Pertanto vorrei con grande entusiasmo, ma al contempo con la paura di rovinare il bel ricordo che Trieste conserva».

Lei che ne ha vinti quattro, che cosa serve per vincere un campionato?
«Un mix di cose: una società competente, un ambiente che riesca a far lavorare in serenità i giocatori e l'allenatore, un gruppo di ragazzi con un obiettivo comune, che è la cosa più difficile, e non ultimo l'entusiasmo della piazza come fu a Trieste. Io dico sempre ai miei amici: se vincete al superenalotto e volete entrare nel calcio fatelo a Trieste, è il posto perfetto».

Lei dice? Perché allora negli ultimi anni si sono affacciate troppe figure equivocate a Valmaura?
«Perché sono quelle persone lì che vivono nel calcio odierno, attualmente credo che il 70% di chi fa calcio sia rappresentato da faccendieri. Io attualmente al Cuneo ho la fortuna di avere un presidente serio che ti fa lavorare tranquillo, ma per quello che sento in questo mondo si sono avvicinati troppi avventu-

rieri, fra i quali Tonello fu solo il più eclatante. Trovare un presidente serio e di raziocinio come fu Berti è difficile. La sua abilità fu di staccarsi da tutti quei faccendieri creando un pool tra lui, Galtarossa, Landri e me, all'interno del quale si prendevano le decisioni più importanti».

Si sente ancora con Berti? È vero che vi eravate lasciati in malo modo?
«Con il presidente non ho mai avuto degli screzi. Quando io decisi di andare al Torino lui ci rimase male, ma capi quasi subito cosa significasse per me il Toro. Fra noi c'è stato sempre un rapporto di stima reciproca, forse il più grande che ho mai avuto, tanto che continuiamo ancora oggi a sentirci, ci siamo visti l'ultima volta a Natale quando sono andato a trovarlo».

Lorenzo De Grassi

“Il calcio oggi? È difficile emergere se non si hanno determinati agganci...”

IL PERSONAGGIO LE OPINIONI DI UNO DEI PRINCIPALI GIORNALISTI DI GUERRA IN ITALIA

FAUSTO BILOSLAVO

Ha seguito di persona i principali conflitti internazionali degli ultimi trent'anni, dal Libano ai Balcani, dall'Afghanistan al Ruanda. Lavora per Il Giornale ma nel suo lungo curriculum figurano collaborazioni con Rai, Mediaset, Corriere della Sera, Panorama, televisioni inglesi, tedesche e svizzere e tante altre testate italiane ed estere.

Fausto Biloslavo è uno dei più autorevoli reporter di guerra, antesignano, negli anni '80, di una forma alternativa di grande giornalismo d'assalto rappresentato dalla press Agency Albatross, una realtà "made in Trieste" capace di seguire in presa diretta alcuni fra i conflitti più sanguinosi dell'epoca. Con Biloslavo, ad immortalare le immagini più cruento di guerre sperdute e dimenticate, c'erano altri due "muli" doc: colleghi, ma soprattutto amici, come Gian Micalessin, altra figura di primo piano ancora oggi fra i media nazionali, ed il compianto Almerigo Grilz. Erano avventure costantemente border line, con quei sette mesi di prigionia a Kabul durante la guerra fra la resistenza afgana e l'Unione Sovietica impossibili da dimenticare. O, in quello stesso Paese, l'investimento ad opera di un carro armato dell'Armata rossa, che ferì gravemente Biloslavo. Oggi il giornalista triestino continua a girare il mondo ma il suo quartier generale è più che mai in città, da dove studia, legge, programma e progetta i suoi reportage futuri. Il prossimo, grazie ad una sottoscrizione popolare avviata da Il Giornale, sarà ancora una volta in Afghanistan, in primavera. Un altro viaggio in quella terra nobile e martoriata, che dopo il graduale ritiro occidentale si barcamena fra desideri di democrazia e pericolo talebano.

Biloslavo, allora: com'è vista Trieste da chi è abituato a documentare il



Biloslavo con Gheddafi nell'ultima intervista di un giornalista italiano al leader libico durante la rivolta

mondo?
«Innanzitutto devo fare una premessa: chi si muove costantemente è più innamorato della propria città rispetto a chi ci vive in modo stanziale. Quando rientro dai miei reportage mi piace tornare a casa in treno, perché così posso ammirare la Costiera: uno spettacolo unico. Il problema semmai è che per la sua bellezza e per la sua posizione geografica, Trieste non è sfruttata come dovrebbe esserlo. Non si può più vivere di Ferriera o di industria pesante, bisogna puntare maggiormente su turismo e terziario, mettendo mano alle grandi opere come quella del Porto Vecchio. Siamo sempre ancorati alla filosofia del 'no se pol', che purtroppo è trasversale ed è presente nella mentalità

di molti amministratori pubblici locali. Bisognerebbe volare più in alto, non rasoterra. Ho proposto un progetto denominandolo TriesteStoria, un pacchetto da vendere alle migliaia di crocieristi in arrivo in città, che in un unico tour potrebbero visitare Risiera, Foibe, museo De Henriquez ed altri luoghi simbolo, ma non se n'è mai fatto niente. Un peccato».

Ma rispetto a dieci, vent'anni fa la città è rimasta immobile o dei mutamenti ci sono stati?
«Il cambiamento è avvenuto, questo sì. È iniziato con l'era Illy, specie per quanto concerne l'immagine, ed è proseguito con Dipiazza. Però credo che non ci si debba fermare alle aiuole e ai marciapiedi, ma sfruttare maggiormen-

te il territorio come polo di attrazione internazionale. Un'altra occasione sarà adesso l'anniversario della Grande Guerra. Staremo a vedere».

E la mentalità, a suo avviso, è mutata? L'abbattimento dei confini ci ha reso più "aperti"?
«Solo in parte. Faccio un esempio: quando è crollata la frontiera con la Slovenia, sei anni fa, io ero lì, fra i due valichi. Del resto, ho visto cadere il muro di Berlino e non potevo perdersi questo altro avvenimento storico per la città. Ebbene, intorno a me c'erano tantissimi sloveni ma ben pochi triestini. Io credo che non dobbiamo dimenticare le ferite dolorose del nostro territorio, ma adesso facciamo parte tutti quanti di un'unica Europa, perciò dobbiamo guardare

avanti...».

L'Italia, intanto, sembra ferma al palo. Perché il Paese non riesce ad uscire da questo pantano?
«Stiamo raschiando il fondo del barile. È un problema di classe politica che non riesce a stare al passo e ad uscire dai dogmi della prima e della seconda Repubblica. Non lo so, forse è un limite stesso del sistema democratico in cui viviamo. Bisognerebbe adoperarsi per riformare le istituzioni ma non vedo grandi margini, almeno a breve».

Il modo in cui viene gestito il caso dei due marò, per tornare alla politica internazionale che è il suo pane quotidiano, è l'emblema del nostro decadimento?
«Sì, in questa faccenda si sta riproponendo la sindrome dell'Italietta, di un Paese che ormai non crede più di essere una grande nazione. Non siamo stati capaci di sbattere i pugni sul tavolo. Dovevamo, per esempio, ritirare subito le due navi in funzione antipirateria al largo della Somalia, o rivedere i nostri accordi sulla missione in Libano coinvolgendo in questo caso anche l'Onu, oppure ancora anticipare il ritiro dall'Afghanistan, creando, in questo caso, qualche grattacapo anche agli americani. Ed invece niente. Non ci siamo neanche messi di traverso nel negoziato di libero scambio fra Unione Europea ed India. Nulla. Un Paese serio valuta ogni aspetto ma non può farsi influenzare da interessi economici come probabil-



Fausto Biloslavo inviato di guerra in una delle molte spedizioni cui ha preso parte

mente è accaduto».

Sport e politica viaggiano spesso a braccetto. Le Olimpiadi di Sochi sono alle porte. Il rischio terrorismo è davvero reale?
«Sì, i ceceni si sono già fatti saltare in aria e minacciato altri atti ostili. Io comunque i russi li conosco bene, avendo sperimentato la loro determinazione sulla mia pelle... e credo che la sicurezza alla fine sarà assoluta. Non si può escludere che i terroristi possano mettere a segno qualche colpo ma credo che per gli atleti e per tutte le persone coinvolte non ci saranno problemi».

Intanto gli americani stanno utilizzando le

Olimpiadi per attaccare i russi su tematiche specifiche come le leggi contro l'omosessualità approvate da Mosca. La politica che sfrutta lo sport, appunto.
«La rivendicazione dei diritti umani da parte statunitense è un modo come un altro per dare sfogo a delle piccole schermaglie fra due blocchi che non hanno mai smesso di fronteggiarsi, anche se in modo più soft rispetto al passato. Diciamo che si combatte ancora sotto traccia, anche se bisogna sottolineare che sul fronte internazionale Putin ha messo a segno ultimamente colpi importanti: dalla Siria all'Ucraina, l'influenza russa si è rinvigorita. E questo

per gli Usa è motivo di preoccupazione».

Ma Biloslavo segue lo sport? È tifoso o praticante?
«Sono uno dei pochi a cui il calcio non interessa. Seguo la Nazionale ai Mondiali, ma più per spirito patriottico che da vero supporter. Ho fatto rugby e atletica, deltaplano e paracadutismo, e se posso qualche volta vado a sciare».

La Triestina, nel frattempo, continua a navigare nei meandi del dilettantismo. Perché, a suo avviso, alla guida dell'Unione si sono susseguiti diversi faccendieri e ben pochi imprenditori lungimiranti? È solo un caso?
«È un po' la stessa sindrome del 'no se pol' che vale anche per la politica. Evidentemente non siamo in grado di puntare in alto con le nostre forze e per questo veniamo colonizzati da chi arriva da fuori senza buone intenzioni. Dovremmo trovare da soli le risorse per emergere, nello sport ed anche in tanti altri settori. Ci sono eventi locali come Barcolana e Bavisela che hanno pensato in grande, si sono internazionalizzati ed oggi raccolgono i frutti del loro lavoro. Dovremmo prendere queste due manifestazioni come esempio».

Gabriele Lagonigro



Il giornalista triestino con i marines in Afghanistan